

“Hai mai guardato un prato con gli occhi di una prigioniera?” Una manciata, un'altra ancora in tu

Mangiare, mangiare... e durante

**Gli sconvolgenti ricordi
di Carola Cohn,
una ebrea tedesca
deportata a Terezin,
poi ad Auschwitz
e a Mauthausen**

**Ha scritto un libro di cui
anticipiamo un capitolo**

Poco più di un anno è passato da quando Pupa Garribba mi ha fatto conoscere Carola Cohn. Per la verità io e l'amico Corazza la conosciamo con il nome di Carla Robitscher, iscritta all'Aned. È ebrea, nata in Germania. A 15 anni viene deportata con il padre a Terezin. Il 1° ottobre 1944 suo padre viene inviato ad Auschwitz e dopo pochi giorni anche Carla lo seguirà. Sfuggita alla camera a gas, viene evacuata in Mauthausen.

Quando si avvicinano i giorni della liberazione si trova con altre 500 donne, a Lenzing, un Arbeitskommando femminile, situato in una industria tessile. Con le sue compagne viene liberata il 6 maggio 1945. Dopo la liberazione è vissuta in Israele e negli Stati Uniti. Oggi vive a Roma.

Sollecitata dagli amici, dopo lunghi anni di silenzio, ha deciso di affidare la sua testimonianza ed il racconto degli anni del sonno della ragione ad un libro che sta scrivendo. Carla scrive in inglese, lingua che le è più conosciuta. Ne ho potuto leggere tre capitoli, di cui uno “Il prato” è stato tradotto da Paola Del Re.

Una lettura che mi ha sconvolto per il dramma vissuto da Carla e mi ha, al tempo stesso, colpito per la qualità di scrittura. Per questo motivo ho chiesto a Carla di potere pubblicare su “Triangolo Rosso” il suo ricordo dei primi giorni dopo la liberazione. E Carla ha acconsentito senza alcun indugio. Al suo libro sono interessati editori americani e italiani.

Aldo Pavia

Verde, verde, nient'altro che sfumature di verde. Tutto intorno. Erba forte, steli grassi e lucenti. E ora, improvvisamente è acqua, acqua trasparente. Quel prato mosso dal vento d'estate, come le onde del mare. Quelle piccole foglie turgide e fresche, così vicine al tuo viso, improvvisamente sembrano animarsi; nelle loro vene si può quasi vedere pulsare la vita. Piccole formiche si arrampicano industrie su quegli steli, ponti nel loro cammino. Mondo affascinante e pieno di pace in tanta frenetica attività. Caleidoscopio di verdi dai disegni sempre mutevoli. E in quel mondo la ragazza si confonde, diviene parte di esso e perfino i grilli tacciono silenziosi di fronte a quel corpo sdraiato nell'erba, tutt'uno con essa.

“Aspetta un attimo”. Quella voce sgraziata, cattiva lacerava improvvisamente quel lembo dorato di pace che le sue mani stavano stringendo. Sembra venire da lontano a interrompere il suo sonno. Era infatti scivolata nel sonno senza accorgersene e ora si rende conto che le voci che l'hanno all'improvviso svegliata appartengono a delle persone che si trovano poco distante. Ma lei non voleva essere disturbata nel dorato e verde rifugio del prato.

“Ti ho detto di aspettare. Metti questo giornale per terra prima di sederti altrimenti il tuo vestito bianco si macchierà”. “Dammi quel sandwich. Tu prima a casa hai detto che non lo volevi. Ora è mio”. Ciaf, ciaff... Uno strillo e un rumore di carta.

Evidentemente un picnic di famiglia. Ora è la voce del padre a farsi sentire: “Smettetela di litigare. Tutti e due. Smettetela.

La mamma vi darà da mangiare”. Plop. Quello era il rumore del tappo di una bottiglia. E la voce tace. “Mamma, lo volevo io quel cetriolo e lei l'ha preso”.

Sembra che quando le persone litigano i nomi non esistono. Esiste solo ‘lei’ o ‘lui’ su cui è più facile scaricare la rabbia. Come potevano litigare ora che finalmente erano assieme, per quel solo giorno della settimana che vedeva tutta la famiglia riunita, senza più l'affanno quotidiano, circondata da tanta bellezza. Come potevano ignorarla. Eppure per loro sembrava non esistere. Sembrava fossero ancora in città, fra il cemento privo di quella bella natura, dove ora erano immersi. Eppure erano venuti qui a cercarla per il loro pic-nic. La discussione andava avanti ora per un motivo, ora per un altro, interrotta solo per masticare o per un ostinato, ombroso silenzio.

La ragazza si alzò senza guardarsi attorno e si allontanò sul prato finché si sentì di nuovo al sicuro, lontana da quel mondo. Ma la brusca interruzione aveva fatto cessare la sua reverie e il sentirsi tutt'una con quell'oasi di verde e così cominciò a pensare. Certo per quelle persone il suo prato non poteva avere neppure l'ombra del significato che aveva per lei: avevano mai guardato un prato con gli occhi di una prigioniera?

Lunghe code di donne emaciate, in file di cinque per riga. File interminabili allineate su una strada polverosa. All'alba, al tramonto, sempre su strade di polvere. Uomini delle SS ogni poche righe, con i loro cani da guardia, tenuti da cor-

la marcia strappavamo l'erba

ti guinzagli, che cercavano di farle marciare in un ordine perfetto. Avanti e indietro dai campi di lavoro forzato che erano stati loro assegnati.

Se era al mattino, erano già in piedi da ore, dalle tre, cacciate fuori dai loro 'letti', letti a castello a tre piani per sei di loro. I materassi erano sacchi pieni di vecchi giornali. E questa era una fortuna, altrimenti che cosa avrebbero usato nelle latrine? Svegliate dal sibilo dei fischietti delle donne delle SS che urlavano di fare in fretta: "Schnell", "Raus". Di corsa, fuori nelle notti ghiacciate. Fuori per Zaehl-Appell - l'appello di controllo. Appello riga per riga, fintanto che tutti i numeri avessero risposto, per essere sicuri che tutti fossero stati chiamati.

Alba dopo alba, durante le grigie, buie ore dell'alba. E ogni sera, come se fosse ancora rimasta loro un po' di forza, energia o volontà dopo il giorno passato.

L'appello era seguito dalla "colazione": liquido orrendo di colore scuro: caffè - ersatz - e forse un piccolo pezzo di "pane", la razione giornaliera che consisteva, per la maggior parte, di segatura mista a bucce di patate. Le urla di 'schnell' accompagnate dai sibili delle fruste delle SS che fendevano l'aria. Infilarsi alla svelta le uniformi a righe grigie e blu, il berretto e cercare gli zoccoli di legno che non erano mai della misura giusta e spesso spaiati, perché bisognava fare in fretta per l'appello. Spesso gli zoccoli si mischiavano ed era meglio rimanere scalze piuttosto che avere ai piedi due sinistre o destre, oppure una misura troppo piccola o troppo grande. Fuori in righe di cinque, file di cento control-

late dalle SS e dai loro cani. fame e stanchezza infinite, mentre il mattino avanzava e la luce si faceva più chiara. Così come la strada diventava più visibile. Era in arrivo una bella giornata, irreali dopo il terribile freddo inverno.

La strada si snodava polverosa in mezzo a un prato fitto di erba dove spuntava anche qualche bocca di leone, con i suoi fiori carnosì e freschi.

Tutte loro cercavano il modo di camminare il più vicino possibile ai bordi del prato. Più vicine all'erba verde. Aspettavano che gli uomini delle SS non guardassero verso di loro e allora si piegavano svelte e strappavano quanta più erba potevano. Alcune di loro se la mettevano subito, avidamente in bocca masticandola mentre camminavano; altre la nascondevano sotto la giacca a strisce sperando di poter aumentare il bottino. Se soltanto quei bastardi le avessero lasciate a raccogliere ancora un po'... invece minacciavano di sparare se soltanto avessero fatto un passo fuori dalla loro fila. Questo veniva definito *Flucht Versuch* - tentativo di fuga - ed era punibile con la morte. Ma la fame era più forte della paura: che cosa mai poteva essere la morte a confronto con la loro sopravvivenza. Come si poteva temere la morte, spesso così desiderata, se la speranza di vivere era ormai svanita. Se dovevano morire per una pallottola, probabilmente non si sarebbero neppure accorte di morire. Se soltanto non ti avessero torturato... lentamente... Meglio non pensare. No. Non pensare. C'è ancora dell'erba e fra questa anche qualche bella bocca di leone. Il suo fio-

re così bello, così appetitoso.

Quella mattina la SS che controllava la loro riga sembrava essere diventato quasi decente: faceva finta di essere intento a guardare qualcosa all'altro lato della strada. Presto, presto le mani afferravano quell'erba preziosa per nascondersela dentro la giacca. Ancora, ancora, ma l'occhio è anche attento a mantenere l'ordine della fila. Piccoli passi. Piegarsi rapidamente e rapidamente strappare l'erba, tanta, quanta più è possibile, poi alzarsi, allungare il passo, veloci anche se gli zoccoli di legno hanno formato piaghe ai tuoi piedi. Quelle foglie d'erba forse erano state irrorate dai cani... ma erano mangiabili, anzi sapevano di fresco, di meraviglioso.

Rappresentavano la sopravvivenza, il nutrimento. Un sapore che una volta avevano tutte le estati. Ancora un'altra manciata. Forse domani non si sarebbe presentata un'altra occasione e questa era la loro unica opportunità per sopravvivere. Se soltanto fosse stato loro concesso un intero, lungo minuto per metterne da parte abbastanza per nutrirsi per alcune ore. Mangiarla, nascoste nella latrina.

La giovane fantasticava di un prato... Tanta erba da mangiare. Mangiare, mangiare ancora. Mangiare tutte quelle belle bocche di leone senza paura. Bocche di leone pulite, fresche, raccolte nel prato, non sul bordo della strada. Che cos'altro poteva sperare?

E così i mesi erano passati. Impossibile pensare all'inverno trascorso: giorni, notti entram-

bi temuti. I turni di giorno paventati per la tanta stanchezza dopo una notte disturbata dalle donne dei turni di giorno che rientravano, dal rumore dei loro zoccoli di legno.

Le luci venivano accese un momento, per permettere loro di cercare i pidocchi e le loro uova. Forse erano troppo stanche per questa attività, ma non sarebbero state in grado di dormire affatto se non si fossero uccisi questi parassiti che si cibavano del tuo sangue e che lasciavano punture infette che prudevano. Turni di notte, paventati perché era troppo buio per piegarsi rapidamente a raccogliere tutta l'erba che potevi. Fame... Fame...

Hai mai guardato un prato con gli occhi di una prigioniera?

Alcuni soldati americani aprirono un giorno quei cancelli. Le SS erano fuggite. Erano LIBERE, LIBERE. Incredibile LIBERTÀ. Un soldato lanciò una pagnotta di pane: non fece in tempo a toccare il suolo perché centinaia di donne si precipitarono, le mani tese, per afferrarla. Un mucchio di corpi, braccia, mani. Erano ancora lì a cercare per terra briciole mischiate alla polvere.

Nel filo spinato di recinzione si era creato un grande squarcio. La ragazza lo attraversò. Guardò il prato al di là della strada. Là c'era tutta quella bella erba verde, fresca, pulita... lontano dalla polvere... stendersi in quel prato, immergersi, sentirsi una cosa sola con quel mare di verde... nascondersi... Al riparo da tutto il mondo. Finalmente al sicuro.